

Oh mio celeste Mozart

Così lo chiamò Lorenzo Da Ponte, autore delle sue opere più grandi. E inoltre poeta di corte, abate per convenienza, rinomato adultero, produttore di teatro, affarista fallito, insegnante di valore, libraio, grande viaggiatore.

Andrea Jacchia

Giornalista, Andrea Jacchia si occupa di musica e di recitazione. Nel 1982 è stato assistente alla regia per *La vera storia* di Luciano Berio alla Scala.

Morti in piena estate, il 17 agosto 1838 a ottantatré anni e cinque mesi. Chiuse la sua vita a New York e, anche in questo, salvò la coerenza dell'esistenza di un non conformista nei fatti, di una sorta di ribelle oggettivo: perché a quel tempo di piena rivoluzione industriale, gli Stati Uniti restavano comunque un'appendice appena nata del primo impero britannico: di intellettuali europei che andassero a viverci e a morirvi se ne contavano pochi. Concluse le sue *Memorie* «americane» con un'epigrafe degna di lui, cioè di un uomo di lettere impegnato di cultura classica. «Omnia nunc dicam, sed quae dicam, omnia vera».

La verità storica di Lorenzo Da Ponte, la sua definizione resta oggi una sola: «librettista» di Mozart, o meglio del Mozart per definizione, quello del trio perfetto delle *Nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. Del Mozart «più» Da Ponte, insomma. Cioè del Mozart «celeste» (l'aggettivo è di Da Ponte) consegnato all'eternità.

In realtà sulla testa di Lorenzo Da Ponte possono volare mille definizioni, mille verità, tutte «vere»: poeta di corte, dalle corti apprezzato e poi respinto a più riprese («Tutti mi dissero male di lei» gli fece osservare una volta Leopoldo. «Al ciel volò quell'anima beata» fu l'epigrafe funeraria di Da Ponte per Giuseppe II), abate per convenienza ma presto bandito dalla Chiesa e dalle leggi serenissime di Venezia per «atto di donna onesta, adulterio e concubinato» (a trent'anni, nel dicembre 1779), forense produttore di testi di teatro (per esempio per Antonio Salieri, o per Vincenzo Martin e Soler, per Giuseppe Gazzaniga) e vittorioso come disse lui stesso di «gelosie di maestri, etichette, di rivali, cabale di donne, ignoranza di direttori, pregiudizi nazionali e infinite altre maledizioni». E inoltre: uomo continuamente tentato dagli affari e in essi continuamente fallito (in America fu anche droghiere ma diceva d'essere «un uomo che non ha mai imparato l'economia») ma anche stimato insegnante (nel 1825 ricevette l'incarico ufficiale di professore di italiano al Columbia College di New York), libraio precursore (la prima libreria italiana, sempre a New York, nacque grazie a lui nel 1819), grande impresario (nel 1832, sei anni prima della morte, riuscì a allestire fra New York e Philadelphia trentacinque rappresentazioni di opere di Rossini, Bellini e Mercadante) mentre il *Don Giovanni* americano era andato in scena trionfalmente pochi anni prima). Accanito viaggiatore, spesso perché obbligato a farlo, ma anche perché un mondo culturalmente più omogeneo, qual era l'Europa di tutto il Settecento e del primo Ottocento suggeriva lo spostamento dei cervelli come un fatto assolutamente naturale. Da Ponte oltrepassò l'oceano, cioè allargò la stessa geografia dei suoi tempi. La mappa sintetica dei suoi luoghi tocca, nell'ordine, Treviso, Venezia, Gorizia, Dresda, Vienna (dove restò stabile e acciampato per undici anni), Trieste, e poi ancora Vienna, Trieste, Parigi, Londra, Bruxelles, l'Olanda, un viaggio in Italia per rivedere il vecchio padre, New York, Elizabethtown, Sunbury e alla fine ancora New York.

Il breve incontro con Casanova

A Dux, cittadina non lontana da Dresda, un breve incontro con Giacomo Casanova per ottenere «alcune centinaia di fiorini che mi dovevo». Incontro utile perché, questioni economiche a parte, Casanova suggerì al nostro viaggiatore la tappa di Londra per «far fortuna». E consigliò anche, una volta guadagnata la capitale inglese, di non «entrare mai nel Caffè degli Italiani». Il suggerimento non fu naturalmente seguito e il povero Da Ponte dovette annotare come «quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella città nacquerò dall'aver io frequentato il Caffè degli Italiani, e dall'aver segnato imprudentemente e senza intendere le conse-

guenze il mio nome».

A Trieste, un altro incontro, più decisivo con la futura moglie (non si sa se mai la sposò), cioè con Anna Celestina Grahl, inglese, la «Nanci», come la chiamava lui e come l'avrebbe sempre chiamata. Una «bellissima figliuola d'un ricco mercadante», piena di «amorosa modestia» che «lo amava ed ero chiamato». Anche se «tutte le mie ricchezze a quell'epoca consistevano in cinque piastre». La Nanci fu conquistata da un uomo di quarantadue anni e il cui cuore era, a sua detta molto esplicita, «inclinatissimo per carattere alle passioni d'amore, ad onta di molte cure e pensieri serissimi».

Anche con le donne Lorenzo Da Ponte fu un prodotto ben rifinito dei suoi tempi: la sua carriera potrebbe essere definita tranquillamente come quella di un «libertino», ma in senso più profondo: di libertà, di avventura, in senso letterale, amorale forse, difficilmente catalogabile come immorale. Un po' come Don Giovanni e come lui, a varie riprese, punito. Per esempio dal noto tribunale veneziano che lo mise al bando per quindici anni con la minaccia di sette anni di prigione «serrata alla luce» se fosse tornato. La causa: a Venezia era entrato al servizio del nobile Pietro Zaguri, aveva sedotto la moglie di un commerciante di piume, l'Angela Bellaudi, l'aveva convinta ad abbandonare il marito, l'aveva messa incinta tre volte, riuscendo a organizzare, per tutto il periodo di tale convivenza, delle visite in casa di «certe» Beccari, donne «di facili costumi». Da Ponte era, a quel tempo, ancora abate e l'Angela diventò, naturalmente la «ganza del prete».

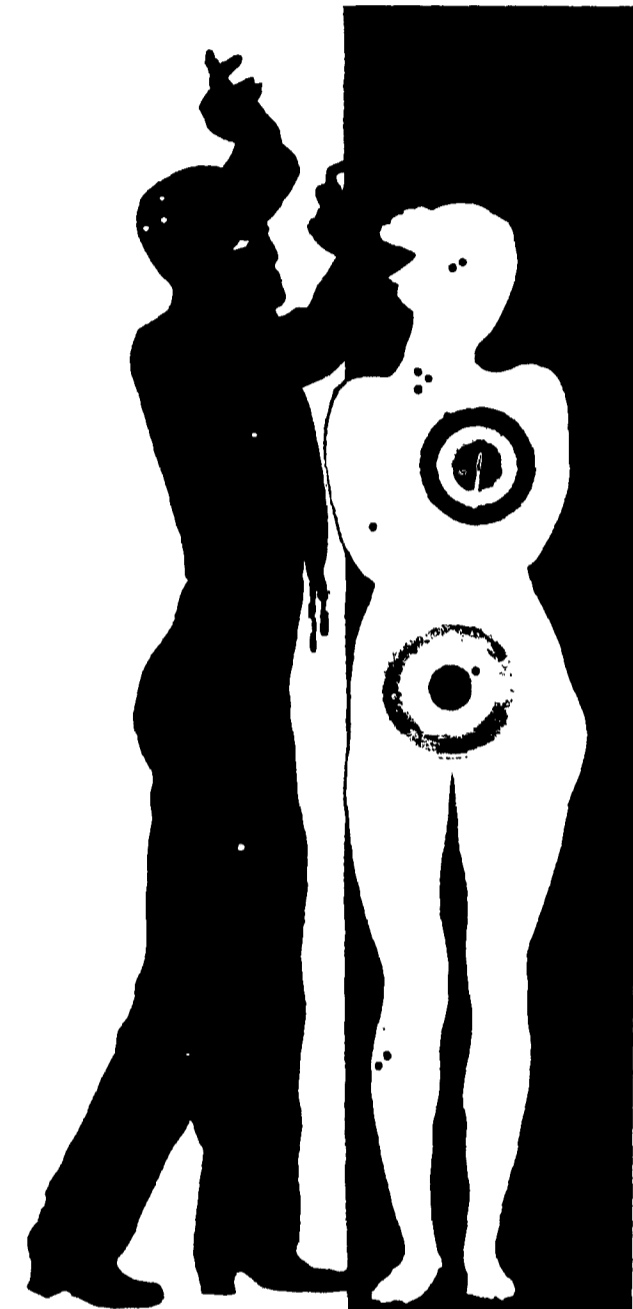
Del prete, ma quale prete? Un prete ben strano che era entrato a venticinque anni nel seminario di Treviso come professore di lettere italiane e di retorica. Che aveva presto scritto, a uso dei suoi allievi, un trattatello ispirato alla filosofia di Jean Jacques Rousseau e che gli valse, come scrivono i suoi biografi, «il bando del senato veneto da Treviso e il divieto di svolgere l'insegnamento pubblico in tutto il territorio della Repubblica. Era il 14 dicembre del 1776 e Lorenzo aveva ventisette anni».

L'arcivescovo provvede a tutto

Era nato non lontano da quei luoghi, precisamente a Ceneda, cittadina che oggi tutti conoscono col nome di Vittorio Veneto. Anche Lorenzo non era nato col nome patrizio (anzi arcivescovile) con cui si è consegnato all'eternità. Era figlio in realtà di Geremia Conegliano, che l'aveva chiamato Emanuele, che era ebreo, e che, dopo una prima vedovanza, aveva deciso di risposarsi con una cristiana. Osservando naturalmente il passaggio obbligato della conversione sua e dei figli (erano tre in tutto). A provvedere a questo fu monsignor Lorenzo Da Ponte, arcivescovo di Ceneda che accordò benevolmente al giovane convertito di quattordici anni sia il nome proprio che il patronimico.

Se il battesimo non sortì l'effetto di fare di Lorenzo un uomo di chiesa con le carte in regola o in qualche modo al suo posto, agì invece perfettamente come strumento (utile a quei tempi) di rimozione assoluta delle proprie origini. L'ebraicità di Lorenzo-Emanuele non trova nessun posto nelle *Memorie* se non in via molto indiretta e quasi inconsapevole, in una breve nota a piè di pagina della Parte Terza («Il mio cortesissimo encomiatore fiorentino Montani non trovò niente di bello e niente di lieto in queste storie. Quanto al niente di lieto, purtroppo è vero; ma quanto al niente di bello, si piange. La cagione del pianto è tanto bella per un onorato veneziano quanto la caduta di Gerusalemme per un israelita»).

Tutto qui. Un riferimento quasi inutile o, se proprio si vuole, inconscio. Anche se, lavorando di fantasia, si potrebbe sostenere che il destino (cioè la realizzazione) di *Don Giovanni*, *Le nozze di Figaro* e *Così fan tutte*, ebbe un



Francis Picabia
«La Nuit
Espagnole»
1922

inizio «ebraico». Precisamente nel 1783, a Vienna, nel celebre e sofisticatissimo salotto del barone ebreo Raimund von Wetzlar, dove Da Ponte e «Mozart» (così Da Ponte lo scrive nelle *Memorie*) si incontrarono per la prima volta. Il risultato, come è stato scritto, fu quello di un «clima sereno di collaborazione», anche se sia Da Ponte, sia ancora di più lo stesso Mozart nelle *Lettere*, non spreca troppe parole per raccontare un rapporto artistico produttivo, in fondo, di tre monumenti della storia della musica. Mozart non si spinge molto più in là della citazione di un «certo abate Da Ponte». Da Ponte riesce a esprimere più aggettivi (il già citato «uomo celeste», per esempio) ma le pagine che dedica a tale rapporto non sono più di una decina.

Fra queste si possono pescare tre righe: «Scriverò la notte per Mozart e farò conto di legger l'Inferno di Dante. Scriverò la mattina per Martini e mi parrà di studiare il Petrarca. La sera per Salieri e sarà il mio Tasso». Oppure di seguito, una sorta di diario di lavoro: «Andai al tavolino e vi rimasi dodici ore continue. Una bottiglietta di tockai a destra, il calamaio nel mezzo e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni (che io non avrei voluto amare che come figlia, ma...). Tra il tockai, il tabacco di Siviglia, il caffè, il campanello e la giovane musa, ho scritte le due prime scene del *Don Giovanni*...». Che come si sa sarebbe andato in scena in prima assoluta a Praga, con il successo ugualmente noto. E le premesse, senza dubbio, c'erano tutte.